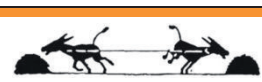
Il punto



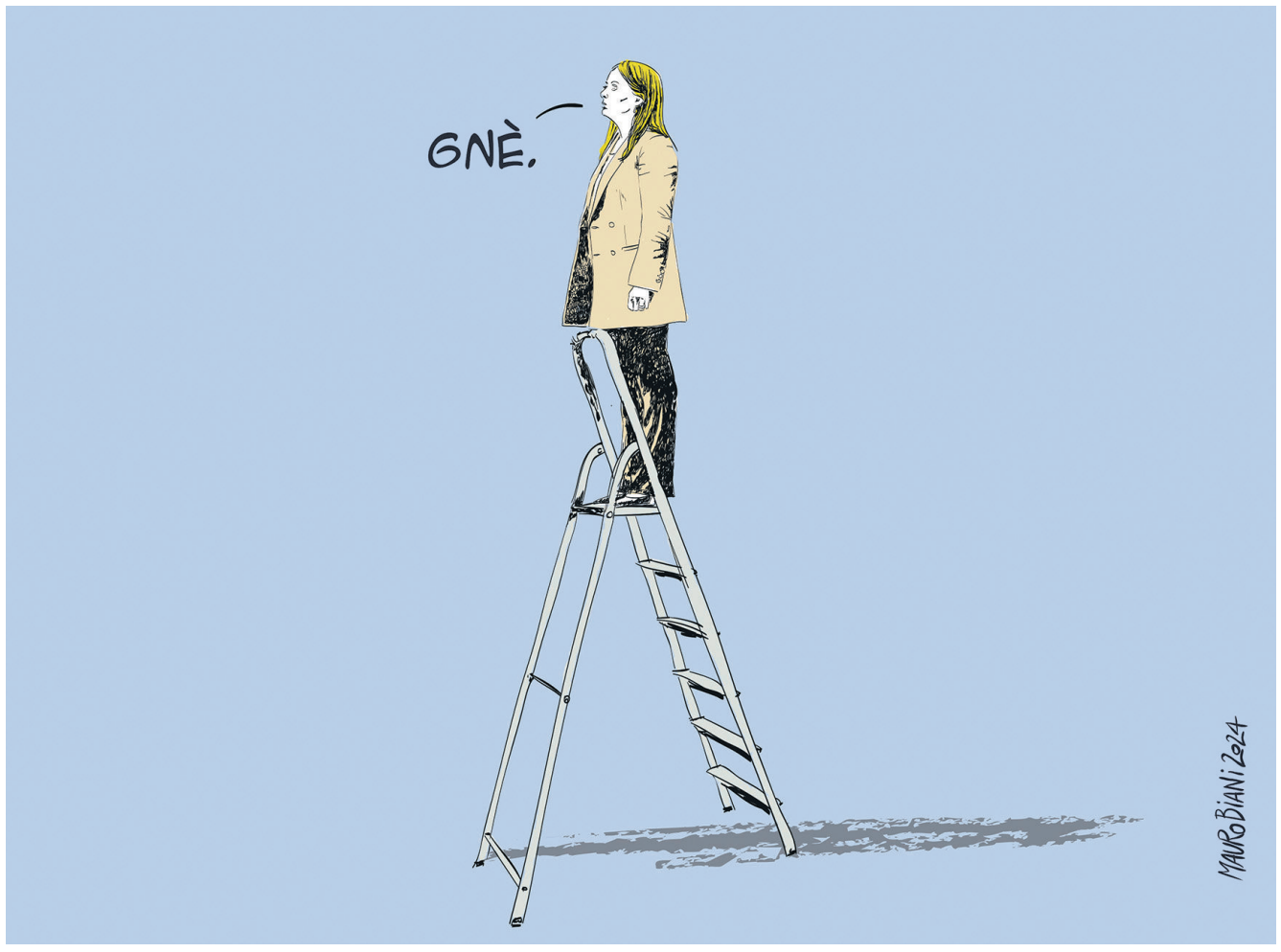
La debolezza dell'opposizione

di **Stefano Folli**

Certo, era la conferenza stampa del presidente del Consiglio, un rituale un po' stanco che si ripete sempre uguale da anni. Ma è strano che l'opposizione non abbia quasi fatto sentire la sua voce nel corso della giornata, tranne l'eccezione che ora diremo. Ed è curioso, dal momento che Giorgia Meloni non si è fatta pregare per pizzicare Pd e Cinque Stelle, con quel tanto di malizia che le deriva dal sentirsi ancora, dopo un anno a Palazzo Chigi, una leader di partito: mestiere che con ogni evidenza è molto adatto a lei. Del resto, mancano pochi mesi alle solite elezioni-verità, stavolta le europee: perché dovrebbe abbandonare la strada che le porta fortuna, se vogliamo dar retta ai sondaggi?
L'opposizione, dunque. Il più coerente nel replicare punto per punto alla premier è ancora una volta Matteo Renzi, che l'ha accusata di «mentire» in modo sistematico. Ora, non è questa la sede per misurare con la bilancia il numero di menzogne e di verità che ogni personaggio politico usa riservare ai suoi elettori. Vale invece la pena rammentare che Renzi è la figura più detestata a sinistra, accusata di ogni sorta di intrigo e priva di credibilità. Eppure è questo personaggio, con il suo 3 per cento di consensi, ad aver colmato una lacuna ed esercitato una supplenza. E lo stesso vale in parte per Calenda: i due naufraghi del "terzo polo" sanno che il confronto politico si alimenta anche di polemiche quotidiane, quando gli argomenti sono validi, e che abbandonare il campo diventa una colpa imperdonabile.
Renzi, in particolare, ha ribattuto a Meloni in tono aggressivo e polemico; probabilmente con ciò ha evitato che l'impressione lasciata dalla conferenza stampa coincidesse con quella catena di brevi monologhi volti a tutto vantaggio del presidente del Consiglio. Del resto, se si accusa la maggioranza di centrodestra di essere pronta a soffocare la libertà degli italiani, occorrerebbe agire di conseguenza e ribattere colpo su colpo. Ieri, oggi e ogni giorno a seguire. Difendendo magari Giuliano Amato, che si è esposto con un'analisi inquietante ed è stato attaccato con asprezza. Le riserve espresse a mezza bocca lasciano invece il tempo che trovano, soprattutto consentono alla destra di occupare il centro del *ring*, nell'attesa messianica del fatidico passo falso.
In definitiva Renzi sul suo giornale, *Il Riformista*, ha parlato come ci si aspetta che si esprima un leader d'opposizione. Ma lui è pressoché innominabile a sinistra e a dire il vero ha fatto ben poco per risalire la china negli ultimi due anni. Tuttavia è forse a Renzi che dovrebbe essere rivolto l'invito per il duello televisivo, anziché a Elly Schlein. Ma non sorprende che la presidente del Consiglio preferisca misurarsi – chissà quando e chissà come – con la segretaria del Pd. Peraltro il suo gioco è trasparente: lasciare che i più puntuali nella controffensiva siano i rappresentanti di due sigle di minoranza come Renzi e Calenda; spingere a sinistra il Pd, a ridosso del M5S, così da presentarli come due metà della stessa mela, a cui aggiungere Fratoianni e Bonelli. Infine sfruttare il caso del magistrato Degni della Corte dei Conti per bilanciare il grave incidente del deputato pistolero.
Anche su questo ci si attenderebbe una reazione da parte di un centrosinistra che – è saggio ricordarlo – al momento è molto indietro nei sondaggi. Il che dovrebbe spingerlo verso il massimo del dinamismo. L'incontro stampa ha lasciato dei varchi a un'opposizione agguerrita. Le risposte generiche sull'economia, la gestione del debito, i bassi salari, la burocrazia. I silenzi su tempi e modi della riforma della giustizia. I temi non mancano per chi volesse uscire dal recinto degli slogan.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La vignetta di Biani



Quarant'anni fa l'omicidio del giornalista

Il bavaglio e il ricordo di Fava

di **Lirio Abbate**

La premier Giorgia Meloni sostiene in conferenza stampa di non vedere bavagli all'informazione nell'emendamento presentato da Enrico Costa di Azione che vieta di pubblicare il contenuto dell'ordinanza di custodia cautelare, l'atto con cui i giudici formalizzano l'arresto. È il documento notificato alle parti che riporta la storia degli indagati, le intercettazioni rilevanti e riconducenti all'inchiesta, le prove acquisite e i nomi dei complici. Fatti e dati finora pubblicabili. D'ora in poi segreto fino al processo. È un bavaglio che diventa legge. Un provvedimento di iniziativa parlamentare, come contesta la Federazione nazionale della stampa che «non di meno ha ricevuto una adesione trasversale e che, soprattutto, è stato votato dalla maggioranza che sostiene la presidente Giorgia Meloni».
Le affermazioni fatte tra una posa vittimistica e una smorfia del presidente del Consiglio sull'informazione, ci riportano alla realtà e cioè ad ostacolare le notizie. E il dolore si fa più acuto se si pensa che queste affermazioni sono state fatte alla vigilia dell'anniversario dell'omicidio di un grande giornalista e scrittore, Giuseppe Fava, ucciso dalla mafia a Catania la sera del 5 gennaio di quarant'anni fa. Assassinato su ordine dei boss di Cosa nostra perché quello che raccontava e denunciava sul suo giornale comprometteva il proficuo rapporto di scambio e collaborazione instaurato tra mafia, imprenditoria e politica. Quarant'anni fa a Catania si negava l'esistenza della mafia, nessuno osava parlare dei boss, alzare lo sguardo su di loro. I politici erano corrotti, i mafiosi erano soci occulti di gran parte dell'imprenditoria e molti uomini delle istituzioni erano tra i favoreggiatori. L'economia girava attorno ai "cavalieri del lavoro" che erano al servizio della mafia o che da Cosa nostra traevano enormi vantaggi. I soldi sporchi muovevano gli ingranaggi di una città in cui anche l'informazione veniva imbavagliata. L'unica voce che si sentiva era proprio quella di Giuseppe "Pippo" Fava. Per questo delitto sono stati condannati gli esecutori, ma i mandanti sono impuniti. Il suo lavoro di giornalista, anche dopo quattro decenni, ci porta a ricostruire e conoscere le ragioni di quella esistenza e della sua uccisione. E ci consente di ricordare non solo l'uomo, il professionista, il giornalista, ma soprattutto la Catania degli anni Ottanta "nella quale in tanti hanno vissuto, molti hanno lottato, ma pochi hanno detto, scritto e voluto sapere". C'era un ostacolo all'informazione.
Durante la lunga vicenda processuale, conclusasi a novembre del 2003 con la sentenza definitiva della Corte di Cassazione, la città, come hanno ricordato in passato i legali della famiglia del giornalista, ha scelto il silenzio e la cecità, provando così a negare la storia di "Pippo" Fava e, con essa, un intero capitolo della storia di Catania e dei suoi gruppi dirigenti. E quello che è venuto fuori dalle indagini ha restituito alla conoscenza di tutti l'esperienza umana e professionale di Giuseppe Fava, e della città nella quale aveva scelto di svolgere prevalentemente la propria attività di giornalista, direttore, artista e intellettuale. Un'indagine che, nella fase immediatamente successiva all'omicidio, molti tentarono di impedire e altri ostacolarono: dai vertici della procura di allora ad alcuni giornalisti e opinionisti che si affannarono a escludere la matrice mafiosa del delitto. Non si doveva parlare di mafia, ma di altro. All'apertura della vera inchiesta si è arrivati solo dopo dieci anni dall'agguato, quando alcuni mafiosi hanno iniziato a collaborare con la giustizia ed hanno svelato i retroscena dell'omicidio. Per dieci anni si erano compiuti depistaggi, insabbiamenti e interferenze. E tuttavia, come è stato spesso fatto notare, neanche un tempo così lungo, colpevolmente interposto sino al momento dell'accertamento della verità in un'aula di giustizia, ha potuto cancellare i fatti, le persone, le connessioni tremende che avevano generato il delitto. E i giornalisti oggi contribuiscono a farli ricordare, a fare memoria.
La fondazione Giuseppe Fava ricorda oggi il giornalista a Catania e assegna in questa ricorrenza il premio nazionale di giornalismo a Francesco La Licata, firma de *La Stampa*, decano dei giornalisti siciliani, che dal 1970 si è occupato delle più importanti inchieste giudiziarie e in particolare di quelle mafiose. La sua lunga carriera è stata imperniata nel far conoscere ad un sempre più vasto pubblico, non solo della carta stampata, ma anche del cinema e della tv, chi ha combattuto la mafia e ne è stato vittima, e chi li ha aggrediti e uccisi. Delineando una netta marcatura fra il bene e il male, senza spettacolarizzare il male, ma esaltando il bene.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> *Si erano compiuti depistaggi e insabbiamenti. Tuttavia neanche un tempo così lungo ha potuto cancellare i fatti*

VkVSIyMjNjNiY2JjMTItMDZiYS00YjFkLTgwMzgtYTIwZjdkMWIzNmMxIyMjN2RlNmZlYmUtMWIwOS00MmE0LTg1MWItZjhmNjJjOWIyYWMyIyMjMjAyNC0wMS0wNVQxMTowMTo1NyMjI1ZFUg==